



gentes

mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 9-10
Settembre-Ottobre
2006

Gentes Lms - spediz. abb. post. art. 2 comma 20/te legge 662/96 Filiale di Roma - Via M. Massimo, 7 - 00144 Roma - Aut. Trib. di Roma n. 979 - Dir. Resp. Massimo Devola sj

LMS IN MISSIONE

Alla scuola dei poveri



mensile della lega missionaria studenti e del M.A.G.I.S.

N. 9-10 Settembre-Ottobre 2006

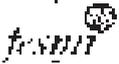
Direzione e Redazione: 00144 Roma - Via M. Massimo, 7 - Tel. 06.591.08.03 - 54.396.228 - Fax 06.591.08.03 - Spedizione in Abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 647/88 del 19 dicembre 1988 - **Conto Corrente Postale 34150003** intestato: LMS Roma. e-mail: gentes.lms@gesuiti.it

* * *

COMITATO DI REDAZIONE

Massimo Nevola S.I. (direttore), Michele Camaioni (redattore capo), Dario Amodeo, Laura Coltrinari, Francesca Romana Lenzi, Giulio Cesare Massa S.I., Francesco Salonia, Francesco Salustri, Luigi Salvio, Pasquale Salvio.

Per abbonamenti versare un'offerta libera sul cc postale 34150003 intestato: LMS Roma causale: abbonamento Gentes



Associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana



Associato all'USPI

Fotocomposizione e Stampa:



Finito di stampare Ottobre 2006

SOMMARIO

225 EDITORIALE

- Ancora alla scuola dei poveri di Pasquale Salvio

228 INVITO ALLA PAROLA

- Educazione alla povertà di don Tonino Bello

231 PALESTINA

- La pace in Medio Oriente passa anche per l'Italia di Maurizio Debanne

233 VITA LEGA

◆ BOSNIA

- Ljubija, così vicina eppure così lontana di Fabio Amato
- La dolce fatica di esser sentinelle del mattino di Paola Romanelli
- Bosnia 2006, da Presnace un bilancio in chiaroscuro di Cristiano Basso

◆ CUBA

- Ritorno a Cuba: la LMS tra impedimenti e speranze di Luca Capurro

◆ PERÙ

- Le stelle di carta argentata di Davide Bavera

◆ ROMANIA

- Pensare la missione... a Sighet di Andrea Zanni
- ... E poi qualcuno ti chiama di Francesco Salustri

ANCORA ALLA SCUOLA DEI POVERI

Cos'è cambiato per me? E per noi?

Sighet (Romania), 31 luglio, S. Ignazio di Loyola, *Camin de batrani* (casa degli anziani): Teodor, 72 anni, l'avevamo lasciato venerdì, ammalato. Ora giace lì nella camera mortuaria, nel sottoscala, in quella cassa di legno grezzo, povero, come lui. Il gruppo dei volontari della Lega Missionaria Studenti si alterna a pregare per lui, a "fargli compagnia" e poi ritorna nei corridoi di questa struttura antica e inadatta ad ospitare le storie di abbandono e di disperazione, anche di giovani, che si consumano in giorni tutti uguali. La mattina seguente, alla cerimonia religiosa nel cortile nessun parente sono presenti, col sacerdote greco-cattolico, pochi suoi compagni di crocifissione; i giovani della Lega sono la sua corona di fiori. Tutto stride con le organizzazioni funerarie delle nostre città, strette in protocolli e procedure complesse e asettiche, dove il dolore e la speranza cercano, quasi con vergogna, i loro spazi. Chiodi e martello per chiudere definitivamente la storia terrena di Teodor e portarlo al cimitero su un camion, di quelli del trasporto delle merci. Ma chi lo accompagna in quest'ultimo viaggio? È solo.... Tre dei volontari si fanno avanti, uno monta sul camion, gli altri due sulla Dacia scassata che ci è stata prestata per gli spostamenti. Si va fuori città, al "cimitero dei poveri", cioè di coloro che non possiedono 400 euro (una cifra immensa da queste parti per le persone "normali", figurarsi per i poveri...) per pagarsi la tomba per venti anni in un cimitero anch'esso "normale". Lasciamo la strada che, nella campagna, dove scorre la ferrovia col doppio scartamento, si fa prima viottolo poi sentiero sterrato, fino ad arrivare alla discarica della spazzatura. Lì degrado, miseria, puzza: sono gli stessi che ancora porto, indelebili, nel cuore e nei sensi dopo l'esperienza vissuta alla discarica – più grande, enormemente più grande – di Trujillo, in Perù, lo scorso anno, nell'altro campo della Lega. Un po' più in alto, il "cimitero": un campo aperto, una fossa già pronta tra sterpaglie e fiori bellissimi. Marianna ne raccoglie qualcuno e lo poggia sulla bara. È l'ultimo gesto affettuoso per Teodor e, mentre guardo commosso questa diciannovenne di Milano alla sua prima esperienza missionaria (si sente impreparata, ma io la vedo già così "forte"...), penso che oggi, giorno di S. Ignazio, festa per la Compagnia e la Famiglia Ignaziana, la Lms sta celebrando i Giubilei nel modo più conforme al carisma originario che la stessa 34ª Congregazione Gene-

rale aveva evidenziato: *la missione*. In quella stessa giornata i giovani della Lega insieme a quelli di altre realtà ignaziane e non erano a Sighet, come in Perù e in Bosnia a vivere l'esperienza del farsi prossimo ai poveri nell'annuncio del Vangelo. Sentono – anche coloro che sono in ricerca di fede e in crisi di senso esistenziale – che “la vicinanza ai poveri è una necessità per la Chiesa e per la Società, perché solo a partire da essi si ha la percezione autentica del Vangelo: ‘Ai poveri è annunciata la Buona Novella’ (Mt 11,5)”, così come sottolinea il *contributo degli Istituti Missionari al prossimo IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”*. Documento che, recependo il *grido dei poveri*, ribadisce ancora una volta che “una Chiesa che non ha coscienza della povertà nel mondo e che non sta concretamente dalla parte dei poveri, non è più la Chiesa delle Beatitudini, la Chiesa che segue le orme di Gesù Cristo, così come recita il noto n. 8 della *Lumen gentium*: «Come Cristo ha compiuto l'opera della redenzione in povertà e nella persecuzione, così la Chiesa è chiamata ad incamminarsi per la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Cristo Gesù “pur essendo di natura divina... spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo” (Fil 2,6-7) e per noi “da ricco che era si è fatto povero” (2 Cor 8,9): così la Chiesa, quantunque abbia bisogno di mezzi umani per compiere la sua missione, non è fatta per cercare la gloria terrena, bensì per far conoscere anche con il suo esempio l'umiltà e l'abnegazione». E ricorda ancora che «missione e nuova evangelizzazione passano, anche per la Chiesa italiana, attraverso la scelta preferenziale dei poveri, chiamati nelle scelte pastorali a essere soggetti attivi nella società e, se cristiani, nella Chiesa».

Nei campi missionari siamo tornati ancora una volta alla scuola dei poveri, siamo tornati a fare tesoro delle loro “esperienze di Vita”, nonostante... Nonostante i segni evidenti della esportazione dei nostri modelli economici che fanno breccia nell'organizzazione sociale dei Paesi ove operiamo, concentrando sempre più la ricchezza in poche mani e producendo nuove povertà e miserie, in particolare tra i giovani. Abbiamo assaporato il senso del nostro limite e dell'insuccesso di fronte al dramma della tossicodipendenza, dell'esclusione



sociale, della denutrizione e della prostituzione e abbiamo capito che la mancanza di strumenti mirati e professionali ci indica nel lavorare in rete un futuro possibile, per andare oltre i soli campi di formazione, se possibile. Ma abbiamo sperimentato ancora che è bello riscoprire o assaporare per la prima volta in quelle realtà – ferme per alcuni versi alle nostre campagne povere del secondo dopoguerra del secolo scorso – il gusto delle relazioni vere,

delle piccole cose e di quelle essenziali, così assenti dalla nostra quotidianità ricca e consumista, senz'anima; e vivere l'accoglienza, il sorriso, la gioia di un canto o di una danza improvvisati, che si fanno poesia, la domenica fatta dei vestiti tradizionali, il senso della festa. Abbiamo visti in "nostri" bambini e ragazzi rumeni crescere nelle tre case-famiglia del *Quadrifoglio*, il consolidamento della collaborazione col CAEF in Perù e l'acqua portata



all'*orfanado* di Campina de Moche, nuove prospettive d'impegno nascere in Bosnia a Bania Luka, dove i nostri volontari hanno rivissuto il valore di amicizie profonde e durature, e a Cuba, dopo la recente missione esplorativa. Nei campi Lms cerchiamo di "andare" rispettando culture, religioni, stili di vita, facendo esperienza concreta di azione, condivisione, comunità. Tutto sostenuto dalla preghiera, perché non sia solo attivismo o volontariato, pur lodevole. L'incarnazione di Dio in Gesù nella storia con l'Annuncio della Buona Notizia ai poveri dà la chiave di volta del nuovo mondo possibile "costruito" sul fondamento del fare esperienza di Dio nella nostra vita. *Amare, condividere, servire Cristo nei poveri è possibile se si è conosciuto Lui*. Bisogna "camminare", e non da soli, darsi da fare, non solo pronunciare parole. Andare a scuola dei poveri significa anche entrare in crisi positiva con la propria esistenza, fare revisione di vita e modificarne gli stili, elaborare e attuare economie e politiche di giustizia rispettose anche del creato, abbattere muri e costruire ponti di dialogo interreligioso e interculturale (con il Medio Oriente e il Libano, che ci proiettano nel cuore del convegno nazionale di Napoli di dicembre), amare la lotta per il Bene e condannare la guerra, senza enfasi integriste e contrapposizioni egoistiche, ma nella logica costituente e liberante delle Beatitudini, quella dei *figli del Padre Nostro*, dei costruttori di Pace e di Giustizia, *come e con Gesù*, Servo di Jhavè (Is, 42). Per essere costruttori del suo Regno, già ora, con la coscienza che le nostre ricchezze e i nostri limiti, goccia d'acqua nel Calice del Sangue dei crocifissi di questo tempo con Lui sulla Croce, partecipano e contribuiscono anche alla gioia della Resurrezione.

L'inizio terribile del terzo millennio sembra soffocare questa speranza. I poveri ci aiutano a ritrovarla. Ecco perché mi affido alle parole di don Tonino Bello (vedi rubrica *Invito alla Parola*), per interrogarci sul senso della nostra esperienza missionaria in questo anno saveriano e per continuare – nelle nostre comunità e chiese locali – con *l'azione, la preghiera e lo studio* a vivere nella fraternità il nostro *si* a Cristo povero e umiliato e a testimoniarlo nelle opere.

Pasquale Salvio

Educazione alla povertà*

L'educazione alla povertà è un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara. Forse per questo il Maestro ha voluto riservare ai poveri la prima beatitudine.

Non è vero che si nasce poveri. Si può nascere poeti, ma non poveri. Poveri si diventa. Come si diventa avvocati, tecnici, preti. Dopo una trafila di studi, cioè. Dopo lunghe fatiche ed estenuanti esercizi. Questa della povertà, insomma, è una carriera. E per giunta tra le più complesse. Suppone un noviziato severo. Richiede un tirocinio difficile. Tanto difficile, che il Signore Gesù si è voluto riservare direttamente l'insegnamento di questa disciplina. Nella seconda lettera che San Paolo scrisse ai cittadini di Corinto, al capitolo ottavo, c'è un passaggio fortissimo: «Il Signore nostro Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi». È un testo splendido. Ha la cadenza di un diploma di laurea, conseguito a pieni voti, incorniciato con cura, e gelosamente custodito dal titolare, che se l'è portato con sé in tutte le trasferte come il documento più significativo della sua identità: «Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli il nido; ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». Se l'è portato perfino nella trasferta suprema della croce, come la più inequivoca-

bile tessera di riconoscimento della sua persona, se è vera quella intuizione di Dante che, parlando della povertà del Maestro, afferma: «Ella con Cristo salse sulla croce». Non c'è che dire: il Signore Gesù ha fatto una brillante carriera. E ce l'ha voluta insegnare. Perché la povertà si insegna e si apprende. Alla povertà ci si educa e ci si allena. E, a meno che uno non sia un talento naturale, l'apprendimento di essa esige regole precise, tempi molto lunghi, e, comunque, tappe ben delineate. Proviamo a delinearne sommariamente tre.

Povertà come annuncio

A chi vuole imparare la povertà, la prima cosa da insegnare è che la ricchezza è cosa buona. I beni della terra non sono maledetti. Tutt'altro. Neppure i soldi sono maledetti. Continuare a chiamarli sterco del diavolo significa perpetuare equivoci manichei che non giovano molto all'ascetica, visto che anche i santi, di questo sterco, non hanno disdegnato di insozzarsi le tasche. I beni della terra non giacciono sotto il segno della condanna. Per ciascuno di essi, come

* Testo tratto dal sito di Pax Christi www.paxchristi.it



per tutte le cose splendide che nei giorni della creazione uscivano dalle mani di Dio, si può mettere l'epigrafe: «Ed ecco, era cosa molto buona». Se la ricchezza della terra è buona, però, c'è una cosa ancora più buona: la ricchezza del Regno, di cui la prima è solo un pallidissimo segno. Ecco il punto. Ci vorrà fatica a farlo capire agli apprendisti. Ma è il nodo di tutto il problema. Farsi povero non deve significare disprezzo della ricchezza, ma dichiarazione solenne, fatta con i gesti del paradosso e perciò con la rinuncia, che il Signore è la ricchezza suprema. Un po' come rinunciare a sposarsi in vista del Regno non significa disprezzare il matrimonio, ma annunciare che c'è un amore più grande di quello che germoglia tra due creature. Anzi, dichiarare che questo piccolo amore è stato scelto da Dio come segno di quell'altro più grande. Sicché, chi non si sposa sembra dire ai coniugi: «Splendida la vostra esperienza. Ma non è tutto. Essa è solo un segno. Perché c'è un'esperienza di amore ancora più forte, di cui voi attualmente state vivendo solo un lontanissimo frammento, e che un giorno sa-

remo tutti chiamati a vivere in pienezza». Analogamente, farsi povero significa accendere una freccia stradale per indicare ai viandanti distratti la dimensione *simbolica* della ricchezza, e far prendere coscienza a tutti della realtà significata che sta oltre. Significa, in ultima analisi, divenire parabola vivente della *ulteriorità*. In questo senso, la povertà, prima che rinuncia, è un annuncio. È annuncio del Regno che verrà.

Povertà come rinuncia

È la dimensione che, a prima vista, sembra accomunare la povertà cristiana a quella praticata da alcuni filosofi o da molte correnti religiose. Rinunciare alla ricchezza per essere più liberi. In realtà, però, c'è una sostanziale differenza tra la rinuncia cristiana e quella che, per intenderci, possiamo chiamare rinuncia filosofica. Questa interpreta i beni della terra come zavorra. Come palla al piede che frena la speditezza del passo. Come catena che, obbligandoti agli schemi della sorveglianza e alle cure ansiose della custodia, ti impedisce di volare. È la povertà di Diogene, celebrata in una serie infinita di aneddoti, intrisa di sarcasmi e di autocompiacimenti, di disprezzo e di saccenteria, di disgusti raffinati e di arie magisteriali. La botte è meglio di un palazzo, e il regalo più grande che il re possa fare è quello che si toglia davanti perché non impedisca la luce del sole. La rinuncia cristiana ai beni della terra, invece, pur essendo fatta in vista della libertà, non solleva la stessa libertà a valore assoluto e a idolo supremo dinanzi a cui cadere in ginocchio. Il cristiano rinuncia ai beni per essere più libero di servire. Non per essere più libero di sghignazzare: che è la forma più allucinante di potere. Ecco allora che si introduce nel discorso l'importantissima ca-

tegoria del servizio, che deve essere tenuta presente da chi vuole educarsi alla povertà. Spogliarsi per lavare i piedi, come fece Gesù che, prima di quel sacramentale pediluvio fatto con le sue mani agli apostoli, «depose le vesti». Chi vuol servire deve rinunciare al guardaroba. Chi desidera stare con gli ultimi, per sollecitarli a camminare alla sequela di Cristo, deve necessariamente alleggerirsi dei "tir" delle sue stupide suppellettili. Chi vuol fare entrare Cristo nella sua casa, deve abbandonare l'albero, come Zaccheo, e compiere quelle conversioni *verticali* che si concludono inesorabilmente con la spoliatura a favore dei poveri. È la gioia, quindi, che connota la rinuncia cristiana: non il riso. La testimonianza, non l'ostentazione. Come avvenne per Francesco, innamorato pazzo di madonna Povertà. Come avvenne per i suoi seguaci, che si spogliarono non per disprezzo, ma per seguire meglio il maestro e la sua sposa: «O ignota ricchezza, o ben verace! Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro, dietro allo sposo; sì la sposa piace! ».

Povertà come denuncia

Di fronte alle ingiustizie del mondo, alla iniqua distribuzione delle ricchezze, alla diabolica intronizzazione del profitto sul gradino più alto della scala dei valori, il cristiano non può tacere. Come non può tacere dinanzi ai moduli dello spreco, del consumismo, dell'accaparramento ingordo, della dilapidazione delle risorse ambientali. Come non può tacere di fronte a certe egemonie economiche che schiavizzano i popoli, che riducono al lastrico intere nazioni, che provocano la morte per fame di cinquanta milioni di persone all'anno, mentre per la corsa alle armi, con incredibile oscenità, si impiegano capi-

tali da capogiro. Ebbene, quale voce di protesta il cristiano può levare per denunciare queste piovre che il Papa, nella *Sollicitudo rei socialis*, ha avuto il coraggio di chiamare strutture di peccato? Quella della povertà!

Anzitutto, la povertà intesa come condivisione della propria ricchezza. È un'educazione che bisogna compiere, tornando anche ai paradossi degli antichi Padri della Chiesa: «Se hai due tuniche nell'armadio, una appartiene ai poveri». Non ci si può permettere i paradigmi dell'opulenza, mentre i teleschermi ti rovinano la digestione, esibendoti sotto gli occhi i misteri dolorosi di tanti fratelli crocifissi. Le carte patinate delle riviste, che riproducono le icone viventi delle nuove tragedie del Calvario, si rivolgeranno un giorno contro di noi come documenti di accusa, se non avremo spartito con gli altri le nostre ricchezze. La condivisione dei propri beni assumerà, così, il tono della solidarietà corta. Ma c'è anche una solidarietà lunga che bisogna esprimere. Ed ecco la povertà intesa come condivisione della sofferenza altrui. È la vera profezia, che si fa protesta, stimolo, proposta, progetto. Mai strumento per la crescita del proprio prestigio, o turpe occasione per scalate rampanti. Povertà che si fa martirio: tanto più credibile, quanto più si è disposti a pagare di persona. Come ha fatto Gesù Cristo, che non ha stipendiato dei salvatori, ma si è fatto lui stesso salvezza e, per farci ricchi, si è fatto povero fino al lastrico dell'annientamento. L'educazione alla povertà è un mestiere difficile: per chi lo insegna e per chi lo impara. Forse è proprio per questo che il Maestro ha voluto riservare ai poveri, ai veri poveri, la prima beatitudine.

Don Tonino Bello

La pace in Medio Oriente passa anche per l'Italia

A Biella e Torino giovani leader israeliani e palestinesi hanno preso parte al seminario riservato organizzato dal CIPMO

S spesso in Medio Oriente la fine di una guerra può accendere le speranze di una pace, anche se molto lontana. Così il conflitto in Libano tra Israele e Hezbollah potrebbe paradossalmente costringere le parti ad incamminarsi verso nuove vie di dialogo. Forse solo sentieri sterrati, se in molti si accontentassero di rispolverare la road map. Un tentativo per cercare di tornare a confrontarsi lo hanno fatto giovani leader israeliani e palestinesi a Biella e Torino durante un seminario riservato organizzato dal Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente e due organizzazioni mediorientali: il Peres Center di Tel Aviv e il Panorama Center di Ramallah.

La delegazione israeliana, guidata da David Zucker (ex membro della Knesset e tra i cinque fondatori di Peace Now), comprendeva membri di Kadima, Labor e Meretz; la parte palestinese, con a capo Sam'an Khouri (direttore Generale del Peace & Democracy Forum e firmatario dell'Iniziativa di Ginevra), era composta da rappresentanti di varie Ong ed espressione di diverse tendenze aderenti all'OLP.

Il clima è stato sereno, anche se non sono mancate discussioni animate su alcune questioni come il rilascio dei pri-

gionieri e lo status di Gerusalemme. Alcuni dei partecipanti già si conoscevano per aver preso parte in passato ad iniziative di questo tipo in Italia, in Giordania o a Cipro. E così al loro arrivo all'aeroporto di Malpensa non sono mancati abbracci e saluti affettuosi. Più complessi invece gli incontri per i dibattiti: ciascuna delle due parti comunicava non solo una posizione, ma anche una realtà di cui la controparte, a dispetto della vicinanza geografica e delle cronache dei giornali, sembrava rendersi conto solo in questa occasione. Così i palestinesi hanno avuto la concreta percezione del terremoto politico avvenuto in Israele con la nascita di Kadima attraverso l'esperienza di alcuni colleghi che, conosciuti in occasione di passati seminari organizzati dal CIPMO come appartenenti del Labour o dello Shinui o ancora del Likud, si presentavano all'attuale incontro come esponenti del partito centrista di Ehud Olmert. Gli israeliani, dal canto loro, percepivano sul volto dei palestinesi l'embargo internazionale all'Anp dopo la vittoria di Hamas alle elezioni legislative dai racconti dei delegati palestinesi.

Il senso di responsabilità dei partecipanti è il merito sottolineato dagli os-

servatori. «Peccato che in Israele solo i settantenni possano intraprendere il processo di pace con i palestinesi», ha confessato il delegato di Kadima (ex Likud). «Sono sicuro che, rispetto agli attuali leader, i giovani raggiungeranno molto più rapidamente una soluzione», ha detto un esponente di Al Fatah. I partecipanti hanno così confermato le convinzioni che sostengono il progetto del Cipmo sui giovani: la rilevanza degli *young leader* all'interno delle reciproche società, non solo perché ne deterranno la leadership nel futuro, ma anche per la loro capacità di comunicare con le giovani generazioni, interpretandone umori e aspirazioni.

In qualche modo i delegati hanno raccolto l'appello dei due capi delegazione. «Ogni persona – ha detto Zucker - che ha meno di 70 anni ha creato solo danni alla situazione politica. Ogni leader deve diventare vecchio prima di capire che esiste una visione più lineare e più semplice della realtà, è una tendenza dimostrata dal corso della storia. Cosa facciamo qui? – continua Zucker - Meeting come questo, dal '67, ce ne sono stati a centinaia, di *paper* ne sono stati scritti un'infinità. Ma c'è una cosa importante che possiamo fare ed è il motivo per cui siamo qui. Concentrarci sull'aspetto umano. Non raggiungeremo nessun accordo, in questi giorni, ma ci conosceremo come uomini, come persone, percepiremo la sofferenza dell'altro».

Questo invece l'invito formulato da Khouri: «L'attuale leadership e quelle future devono trovare una soluzione che vada

bene per entrambi i popoli, che sia universale. Il passato dobbiamo lasciarlo alle spalle. Dodici anni fa abbiamo intravisto una luce nel nostro futuro, un'era in cui si credeva che il dialogo fosse possibile e anche la condivisione di informazioni da un'area all'altra; tale convinzione ora, dopo anni di occupazione, sembra affievolita. Il problema si è intensificato quando i due popoli hanno smesso di vedere la controparte come esseri umani».

Il seminario non si è concluso con la firma di un accordo di pace. Ma questo non era l'obiettivo del progetto. Il risultato più alto, hanno detto i partecipanti in cerchio l'ultima sera prima di partire, è di essere diventati amici. E siccome c'è ancora tanto da lavorare, i giovani israeliani e palestinesi si sono impegnati a portare avanti il lavoro insieme in Medio Oriente, in Italia e anche attraverso la realizzazione di un forum di discussione sul Web.

Maurizio Debanne*

* Caporedattore di www.cipmo.org, sito del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente.



BOSNIA

Ljubija, così vicina eppure così lontana

Ljubija è un paesino che, a guardarlo dall'alto di una cartina geografica, sembra molto più vicino di quanto non lo sia realmente. Ho tracciato un cerchio su una di queste cartine, puntando un compasso su casa mia ed aprendolo fino a Ljubija: ne sono rimaste fuori città come Cagliari, Genova, Bologna, Firenze. A guardarla invece dall'alto delle colline che la circondano, Ljubija è un posto incantevole: le sue case occupano in senso longitudinale una valle stretta tra due montagnole verdissime.

Dalla collina della chiesa cattolica, l'unica del paese, quasi non si riescono a cogliere i segni della sua decadenza, come la rovina degli edifici, lo squallore della stazione degli autobus, il fantasma della miniera abbandonata che fino a qualche anno fa dava lavoro all'intero paese, la piscina svuotata e sudicia all'interno della quale un tubo nero di gomma getta in maniera grottesca appena un filo d'acqua, l'ospedale dal quale è stato rubato tutto ciò che si poteva rubare, financo le porte e i sanitari delle toilette, e dove le sale del pronto soccorso sono state riconvertite da qualche paesano con pochi scrupoli in stalle abusive per i maiali.

Eppure entrandovi all'interno, nonostante i segni di questa decadenza diventino chiari e visibili, è come se la bellezza naturale del posto ne abbia il

sopravvento, e l'occhio finisce per cadere sugli alberi verdi e altissimi che ornano i suoi viali piuttosto che sulle sue palazzine cadenti. Questa sensazione di serenità sembra trasmettersi anche alla gente che vi abita, e che almeno nelle sere d'estate affolla le strade di bellissime ragazze, delicate nel portamento ed eleganti nella semplicità dei vestitini che indossano, così diverse dalle loro pari età di Prijedor, che invece sfoggiano trucchi pesanti, microgonne trasparenti e scollature da velina.

Sì, Prijedor, di cui Ljubija è una frazione, sembra molto più distante della decina di chilometri che separa i due centri, forse perché questa distanza si traduce in 5 marchi di autobus, un prezzo altissimo per i paesani; rispetto all'anno scorso il prezzo della benzina è aumentato di tanto livellandosi a quello del resto dell'Europa, gli spostamenti (e non parliamo poi delle automobili) sono diventati un lusso per pochi. Già, a Prijedor le cose vanno decisamente meglio, la gente comincia a guadagnare di più e a spendere di più, ce ne accorgiamo anche dal conto di *Papa Joe's*, un ristorante ricavato nelle sale eleganti di una costruzione in stile austro-ungarico e che fino all'anno scorso poteva anche essere considerato economico.

Ma a Ljubija chi lavora è parte di una

esigua minoranza, il benessere delle città vicine e il conseguente innalzarsi dei prezzi finisce paradossalmente per allungare la lista dei problemi. L'amministrazione di Prijedor sembra aver deliberatamente deciso che non valga la pena sforzarsi per riportarvi benessere; forse Ljubija è ritenuta troppo fuori mano, forse la sua esistenza è ritenuta giustificata soltanto dalla presenza della miniera chiusa dai tempi della guerra, forse ci si aspetta che uno dopo l'altro tutti gli abitanti decidano di abbandonarla per spostarsi altrove. Josip ha più di una volta affermato che l'unica cosa che proprio non manca in Bosnia è l'acqua; a Ljubija, che è circondata da fiumiciattoli, l'acqua scorre dai rubinetti a partire dalle 5 del mattino e

per un paio d'ore al massimo. Lo stesso Josip, che quest'anno è venuto a Ljubija per la prima volta, mi ha confessato che non immaginava di trovare tanta povertà in un posto così vicino a Banja Luka.

Le attività svolte durante il campo di lavoro a Ljubija sono state principalmente due: la oramai consueta animazione con i bambini del centro *Omladinski*, del quale è responsabile una ragazza di nome Sanela, e i lavori manuali nelle case, che ci sono stati proposti dalla operatrice sociale Giulia.

Le due attività, pur nella loro diversità, non sono tanto scorrelate l'una dall'altra; osservare una casa dall'interno permette di conoscere un po' più dall'interno anche le persone che vi abita-



Ljubija, vista dall'alto.



La presentazione del nuovo tavolo da ping pong al centro giovanile Omladinski.

no e questo aiuta senz'altro a relazionarsi meglio con i bambini del centro; d'altra parte, lo stare a contatto con i bambini permette di essere meno estranei agli ambienti entro i quali ci troviamo ad eseguire le attività manuali. Personalmente ritengo sia stato utile che, al di là delle attitudini e delle preferenze personali, tutti i partecipanti al campo abbiano avuto l'occasione di sperimentare entrambe le attività.

Penso anche che quest'anno sia andato tutto sommato bene. Sono stati in tanti i bambini ad affollare il centro durante il nostro soggiorno e, al di là dei lavori programmati all'inizio del campo su suggerimento di Sanela, come l'organizzazione della "classica" caccia al tesoro o la costruzione di un teatrino mobile (pupazzi di stoffa e cartapesta compresi), è stato bello anche realizzare le idee estemporanee che nascevano spesso proprio dai bambini. Come quando abbiamo organizzato un tor-

neo di calcetto dopo aver scoperto con sorpresa che tante bambine preferiscono il calcio alle bambole; il torneo le ha fatte forse divertire più degli stessi maschietti. Oppure come quando le difficoltà incontrate nel far entrare nel *combi* un tavolo da ping pong preso in prestito a Presnace ci ha suggerito l'idea di lasciare il tavolo dove si trovava e di costruirne uno nuovo direttamente a Ljubija; le misure non

sono proprio quelle regolamentari e forse la pallina schizza in maniera un po' strana sulla superficie, ma rimane la soddisfazione di aver trasformato con vernice e pennello una tavola comprata da un falegname nel tavolo da ping pong che vedete nella foto. La stessa foto testimonia come ci si sia dovuti arrangiare anche nella scelta della madrina che ha presenziato la cerimonia di inaugurazione del tavolo: ci siamo consolati pensando che rispetto a tante altre madrine siliconate, la nostra era almeno molto più dotata.

Anche i lavori manuali sono andati abbastanza bene; si lavorava spuntando una lista di interventi proposti da Giulia; a dire la verità, prima di decidere se cominciare o meno un intervento, abbiamo sempre valutato sul posto se ne valesse la pena o se fosse il caso di passare all'intervento successivo. Può essere che Giulia abbia stilato la lista su suggerimento di altre persone senza



Il teatrino costruito al centro giovanile Omladinski di Ljubija.

conoscere direttamente le varie situazioni, ma sta di fatto che alcune delle abitazioni inserite nella lista non necessitavano affatto di interventi; d'altra parte, per questo tipo di attività è necessario avere un referente locale che suggerisca in quale casa lavorare. Grazie anche all'aiuto generoso dei ragazzi del gruppo di Presnace, che sono venuti ben due volte numerosi a Ljubija (e che per due volte si sono dovuti sorbire un'ora di viaggio al ritorno nella stanchezza e nella polvere dei loro abiti di lavoro), siamo riusciti a chiudere un bel po' di interventi.

Entrare nelle case dà la possibilità di osservare tante piccole cose, come il fatto che si debba fronteggiare inesorabilmente ogni giorno la mancanza

dell'acqua dai rubinetti, o come il fatto che tutte le cucine funzionino a corrente elettrica e non a gas, come del resto si poteva intuire a pensarci un po' sopra. Sembra quest'ultimo soltanto un particolare insignificante, ma non lo è pensando che, se l'erogazione della corrente subisce continue interruzioni, capita anche molto spesso di cominciare a cucinare e non essere in grado di terminare (tra l'altro senza corrente non funzionano neanche i telefoni cellulari, la rete mobile non prevede l'uso di batterie di emergenza).

Ma ancora più interessante è osservare i meccanismi di reciproco aiuto tra vicini di casa, dove la proprietà di ciascun bene è un fatto noto a tutti, e si

ha sempre il diritto di chiedere in prestito qualsiasi cosa, a patto di restituirla in tempo. E perché no, è utile conoscere anche gli aspetti negativi delle persone, come la cattiveria usata da Mira, occupante (non si può dire padrona) di una delle case in cui abbiamo lavorato, nel dirci che Mico, che la precedeva nella lista degli interventi, aveva cambiato idea e non voleva più che lavorassimo a casa sua; ovviamente nessuno le ha creduto ma Mico da parte sua non si è fatto trovare a casa nel giorno concordato, perché aveva un appuntamento galante a Prijedor; e alla fine Mira ha avuto comunque la precedenza che sperava di ottenere con una bugia. Quando Sanela ha saputo che eravamo andati a lavorare a casa di Mira e a casa di Mico, ci ha detto ironicamente che non avremmo potuto scegliere di meglio a Ljubija; d'altra parte le buone azioni si fanno sempre e soltanto a fronte di una necessità, senza mai condizionarle al giudizio sulla personalità del beneficiario: è fintropo comodo fare del bene soltanto a persone simpatiche e buone d'animo.

L'impressione conclusiva di questa mia seconda esperienza in un campo di lavoro in Bosnia è stata decisamente positiva. Sono felice di aver avuto la possibilità di conoscere questi luoghi, che cominciano oramai a diventarmi familiari, come le persone che vi abitano e con le quali ci troviamo a lavorare, e – perché no? – come le facce delle altre persone semplicemente incontrate per le strade del paese. Sono anche felice di avere avuto la possibilità di lavorare e condividere spazi, riflessioni, pre-

ghiere con delle persone davvero speciali. Rispetto all'anno scorso le persone del gruppo di Ljubija sono cambiate tutte, ma ho ritrovato con tutti qualcosa in comune, e questo qualcosa è difficilmente definibile, ma sicuramente bello.

Come l'anno scorso, penso che ci sia ancora molto da fare a Ljubija, tante sono state le idee che non hanno trovato il tempo o l'occasione di essere realizzate durante le due settimane del campo, settimane volate via in un batter d'occhio. Sanela, tra tutte le preoccupazioni legate alla sua difficile situazione familiare, teme per i finanziamenti della Caritas al centro *Omladinski*, che a detta sua dovrebbero terminare a dicembre (quando ne abbiamo parlato non era giunta ancora la notizia di un loro rinnovo). Continuare a venire a Ljubija non sarà certo determinante per le sorti future del centro giovanile e ancor meno del paese: quello che riusciamo a fare in un periodo tanto breve è forse la milionesima parte di quello che servirebbe, ma mi piace pensare che, finquando qualcuno noterà per le strade di Ljubija il solito gruppi di "*Taliani*", osservando di conseguenza "si vede che è venuto agosto", dopo un po' si metterà a pensare: "Però, tutto sommato il posto in cui abito è proprio bello, sono felice di questo". Tutto questo nell'attesa che venga finalmente l'estate nella quale Ljubija non sia più la sede di un campo di lavoro, ma un posto di villeggiatura pieno di amici con cui passare qualche giorno di vacanza.

Fabio Amato

La dolce fatica di esser *sentinelle del mattino*

Ogni istante a Ljubija è un nuovo capitolo che si apre allo scenario del cuore e della mente.

Tutto confluisce a formare l'immagine di una realtà complessa, spesso sfuggente, nella quale si fa fatica a capire qual è il giusto mezzo, l'esatta modalità di agire e interagire e, soprattutto, quale volto della nostra presenza vogliamo lasciare in chi ci osserva.

La scelta per il primo anno di condividere l'esperienza fatta è il frutto di un ascolto attento alla realtà vissuta, la fatica e la sofferenza di aver custodito nel cuore, per molto tempo, la sensazione di incompiuto, di tempo "sprecato" a fare animazione, con qualche sporadica attività manuale nelle case. Le difficoltà incontrate all'interno del gruppo, inoltre, hanno creato in chi scrive la sensazione che forse il tempo trascorso in Bosnia fosse carente di qualche cosa.

Allo scetticismo personale si aggiungeva quello di chi mostrava forti dubbi, soprattutto nei confronti di una realtà – Ljubija – che non vive al "caldo" e rassicurante riparo di una solida comunità cattolica. Ho ascoltato tante parole, tante domande, ho colto in esse la sfiducia e qualche volta il disinteresse, nato non da una mancanza di sensibilità, quanto dalla non piena conoscenza delle umane vicende che toccano un luogo, un intero paese.

Per scelta ho accolto il silenzio, ho lasciato che si posasse su tutto, che mettesse ordine, o creasse un nuovo caos, un qualche cosa, insomma, capace di dare un volto alla sofferenza taciuta, alla sfiducia personale e a quella ereditata da altri.

In quel silenzio, una intera estate senza Ljubija, si è rivelata alla mente una dimensione nuova, confermata e consolidata nei quindici giorni di agosto oramai trascorsi.



Come per incanto si è disvelato, in tutte le situazioni vissute, dall'animazione al lavoro nelle case, il volto buono dell'essere presenti, e al contempo i tanti risvolti negativi in termini di percezione della nostra presenza sul territorio.

Perché ciò che più si rende complesso è trovare il giusto passo nell'incedere, la corretta velocità di marcia, che sia rispettosa



del luogo che ci accoglie, ma soprattutto che sappia reggere e sostenere le piccole delusioni, le amarezze.

Entrando nelle case nulla sfugge, non il tentativo di avere ridipinta la casa, nonostante le condizioni di chi ci vive siano buone; non l'atteggiamento di chi confonde il senso della nostra presenza e del nostro agire.

Ed ancora, dinanzi a persone che ti fermano per strada chiedendoti spiegazioni in merito al bidone di pittura lasciato ad alcuni anziché ad altri, e che nulla sanno né intendono sapere del perché le scelte siano state fatte in una precisa direzione, dinanzi ad atteggiamenti passivi o tesi a volersi approfittare della situazione, un incedere pacato e riflessivo, una costante autocritica, personale e all'interno del gruppo, rende il vissuto non sempre dissimile da ciò che si vive nel nostro paese ogni giorno, ma soprattutto apre le porte ad una vera contestualizzazione dei fatti, degli eventi, alla storia di un Paese, al suo malessere.

Oggi so che quell'apparente staticità operativa, quell'insieme di attività portate avanti nel tempo, hanno creato le basi di una nuova coscienza personale, e spero anche associativa, e soprattutto hanno reso testimonianza dell'importante ruolo che le relazioni umane, costruite negli anni, e con non pochi ostacoli, rivestono in qualsiasi attività.

A distanza di sei anni, infatti, dal primo "sbarco" su Ljubija, l'invito nella nuova casa di Sanela, il suo raccontarsi nella quotidianità problematica – come il confessare che la scelta di posticipare il dentista non nasceva dalla paura, bensì dalla mancanza di soldi – ha restituito il senso profondo dell'essere *nuove sentinelle del mattino*, capaci di tessere nel dialogo e nell'ascolto, un modo autentico di essere cristiano



pur senza il plauso di una comunità cristiana accogliente e rassicurante. Nella domenica trascorsa ad ascoltare messa a Ljubija, l'essere figli di Dio e fratelli, uomini di speranza, ha reso possibile accettare, anche se con sofferenza spirituale, di essere ignorati dal pastore di anime che celebrava messa.

In quelle circostanze, come in altre che Olinda e Fabio hanno condiviso con me in quel fine settimana, accetti anche di essere invisibile. Di non essere cercato, accolto, abbracciato; si resta in disparte, felici, però, di aver condiviso, in tante svariate situazioni, l'amore di Cristo per i suoi figli.

L'Amore supera l'amore, recita M. Quoist, e supera le nostre divisioni, i nazionalismi, i tentativi di rivendicare un credo religioso più forte di un altro. L'Amore che tutto sopporta, e che sa rinunciare, crocifisso, ad essere potente ai nostri occhi scettici, e si fa ultimo, deriso e schernito, è l'amore che impariamo a testimoniare ovunque.

Di quell'Amore che sa farsi piccolo per entrare nei nostri cuori, noi siamo eredi e coeredi, e in una "successione universale" di speranza e di amore ne siamo il volto semplice, e un po' imperfetto, con le parole, con i gesti e con il silenzio.

Ljubija è il segno forte e visibile di tutto questo, e delle parole che qui riposano serene, riemerse da un lungo sonno e oggi cariche di speranza per un dialogo che tocca tutti i fratelli in un unico sincero abbraccio.

Forse è proprio questo dialogo che ci viene chiesto di portare avanti, in una terra che non sa ancora dialogare ed entrare in relazione con tutte le comunità presenti sul territorio. Forse è questo il significato autentico della nostra cristianità in una terra bella e sofferente come la Bosnia.

Paola Romanelli

Bosnia 2006, da Presnace un bilancio in chiaroscuro

Dopo anni con tante estati passate in Bosnia nei campi della LMS, un'altra estate ancora e poi un nuovo ritorno a casa a fare i conti con ciò che è stato, a raccogliere e fissare nella memoria storie, persone, ricordi. Dopo anni ancora le solite domande nella testa nei mesi precedenti la partenza; dubbi che ci ricorrono dentro e imbarazzo nel riuscire a trovare una risposta da dare, a noi stessi soprattutto, ma anche a chi parla con noi, vuole capire ed è tentato dal farsi coinvolgere. Cosa andremo a fare in Bosnia e cosa abbiamo fatto in questi anni? Dare una risposta non è semplice. È semplice invece cadere in discorsi banali e soddisfare in modo sommario le curiosità altrui, ma con le parole spesso non si è in grado di rendere tutto il senso, la forza e l'importanza dell'esperienza che viviamo. E anche io non riuscirò a fare diversamente nelle righe seguenti.

In tutti questi anni siamo stati manovali per elevare muri di case e chiese, imbianchini, abbiamo scavato fondamenta, portato gioco e compagnia per la gioia dei bambini, riparato tetti e solai, ma soprattutto costruito legami umani con le persone e così, stringendo mani di ogni colore e fede religiosa, abbiamo cercato di essere in quei luoghi buoni amici di tanti nostri fratelli. Un'esperienza semplice, ma unica e fondamentale.

Quest'anno, prima di partire, più dubbi e difficoltà del solito: sono venuti a mancare alcuni punti di riferimento, le nostre referenze si sono indebolite, i partecipanti erano pochi. La Bosnia è "passata di moda" (nei giornali, nei ricordi delle persone, nella politica), cancellata nella memoria dai media che

"consumano" le tragedie nel giro di poche ore, dalla realtà di altre numerose nuove guerre, il cui susseguirsi incalzante le rende ormai parte della normale quotidianità, in una società che vive immersa in paure e bisogni artificiali. Nonostante questo, abbiamo provato anche stavolta a rivolgere l'invito a viaggiare con noi per portare anche a persone e culture lontane la solidarietà e l'amicizia gratuita e sincera che si riserva a dei fratelli. Non sapevamo se saremmo stati una volta di più in grado di fare un buon lavoro, nè se sarebbe stata un'esperienza formativa nello "stile" della LMS, ma più forti di questi dubbi erano il desiderio di tornare e rivedere luoghi e persone, e rivivere ancora una volta quelle emozioni; l'esperienza ci ha insegnato che l'importante è avere voglia di partire e partire, poi spesso le cose vengono da sè.

Nei nostri campi la provvidenza si incontra con il desiderio di conoscenza, curiosità, apertura verso il prossimo dei partecipanti: con questi elementi fondamentali, ogni anno riusciamo a formare un gruppo di persone motivate, ricetta (magica?) sostanziosa che sconfigge la diffidenza, la paura e amplifica l'entusiasmo e le emozioni. Se ripenso all'estate appena passata, posso però dire che a volte le ricette riescono un po' meno bene. Quest'anno a Presnace e nella sua chiesa ha regnato una sconcertante desolazione: il parroco non c'è più ed è sostituito da un altro prete che svolge numerose mansioni e si reca nella parrocchia solo per le messe festive; l'asilo è chiuso per la mancanza di famiglie e bambini da mandarvi. Terminati tutti i lavori di costruzione, regnavano un si-

lenzio e una calma irreali per chi nel passato aveva visto ogni giorno muoversi intorno a quel luogo una piccola comunità indaffarata: la chiesa di Santa Teresa, ricostruita con il lavoro frenetico di tanti uomini (e con il nostro piccolo contributo), che voleva (e vorrebbe) essere il fulcro di una comunità di persone che rivendica il diritto ad esistere e vivere in pace nel proprio territorio, contro l'odio e la barbarie di chi li aveva schiacciati con la violenza, è lì, cattedrale nel deserto delle coscienze, a testimoniare che la guerra continua e il denaro è nulla contro il dolore del ricordo e le ferite ancora aperte. Insieme a queste, per noi altre difficoltà che hanno reso tutto meno scontato: chi ci aveva domandato di tornare (la Caritas di Banja Luka e i rappresentanti della curia vescovile) non ci ha rinnovato le richieste, nè ci ha proposto alcun tipo di servizio alternativo o attività utile alla comunità; è mancato un gesuita ad accompagnarci e ciò ha reso più rari (e per me meno "intensi") i momenti di condivisione e riflessione per il gruppo (il problema dell'assenza della *spiritualità ignaziana* è da affrontare seriamente per gli eventuali futuri viaggi del "Progetto Bosnia"). Ma aldilà di tutto questo, la cosa che personalmente ricordo con più amarezza è stata l'assenza di alcun contatto con la comunità di Preznace: in due settimane siamo riusciti solo in sporadiche occasioni a intrattenerci con le persone e per il resto è sembrato che la

nostra presenza sia passata del tutto inosservata. Il nostro lavoro è fatto di piccole cose e proprio per questo i luoghi dove lo svolgiamo e le persone con cui e per cui lo facciamo, sono esse stesse il senso del nostro operare; consapevoli della limitatezza dei nostri mezzi, il nostro lavoro non consiste sempre solo in un semplice intervento materiale, ma è l'occasione per avvicinare le persone ed entrare in confidenza con loro: parlare e ascoltare, un po' di attenzione e considerazione sono doni importanti e preziosi per chi vive nelle difficoltà. Come sempre facciamo, anche l'organizzazione del campo 2006 ha richiesto impegno ed è stata effettuata con attenzione: durante l'anno ci siamo più volte incontrati di persona e sentiti per telefono con i nostri referenti a Banja Luka; sono stati mobilitati mezzi economici e persone. Ci piace portare il nostro aiuto dove davvero la nostra presenza è gradita e necessaria, perchè vogliamo partecipare attivamente alla vita dei luoghi in cui siamo ospiti. Non è necessario fare tanta strada e venire fino in Bosnia se davvero





Presnace, parrocchia di Santa Teresina di Lisieux.

si è animati da spirito di carità: il disagio e la povertà abitano anche nelle nostre città e si tratta solo di avere il coraggio di vedere e organizzarsi per agire. Ma è anche vero che chi decide di partire con noi, constata che non si tratta di una vacanza alla ricerca di avventure da raccontare agli amici, ma di un'esperienza di vita che mira a scuotere la coscienza nel profondo. La Bosnia non è per noi un gioco con il quale gratifichiamo il nostro *ego*; la nostra storia parla di un'associazione impegnata sul campo in diverse parti del mondo, per i più poveri,

e la sua famiglia musulmana a Sarajevo; Don Luka, motore instancabile di iniziative e idee. A questi amici e ai compagni di viaggio vecchi e nuovi, cui penso ogni volta che guardo le foto che amo di più, con cui magari non mi rivedo quasi mai, a quelli che stanno bene e soprattutto a quelli che attraversano un periodo difficile, a tutti loro dedico l'ultimo pensiero di questa pagina: grazie di tutto, in bocca al lupo e arri-vederci a presto.

Cristiano Basso

Ritorno a Cuba: la Lms tra impedimenti e speranze

I colori sbiaditi dei palazzi dalle mura un tempo sgargianti¹ fanno da cornice alle chevrolet che impazzano a La Habana, splendida capitale cubana, simbolo dell'isola caraibica che negli ultimi cinquantanni ha saputo essere un esempio unico al mondo di antitesi all'imperialismo, statunitense *in primis*, non mancando tuttavia di conservare al suo interno una lunga serie di forti contraddizioni.

I soldati cubani controllano ogni metro di L'Habana, giorno e notte, dal *malecon* al *capitolio* passando da *L'Habana vieja* e per la *bodeguita del medio*², di strada subito dopo aver passato la *plaza de la catedral*³ ove sorge la cattedrale, fondata dai gesuiti e splendida nella sua pianta quadrata, dalla decentrata *plaza de la revolucion* con il volto del

Che su quello che era il ministero da lui condotto e il memoriale di *Josè Martí*⁴, fino al *vedado* ove sorgono, a poca distanza uno dall'altro, *l'hotel nacional* e *l'hotel Habana Libre*⁵.

Il primo Gennaio 1959 Fidel Castro pronunciava da Santiago de Cuba un solenne discorso, in cui proclamava la vittoria dei ribelli da lui guidati su Fulgencio Batista⁶ e l'avvio di una nuova era, che sarebbe stata caratterizzata da un comunismo di massa che avrebbe dovuto offrire gratuitamente ai cittadini tutto ciò di cui la gente aveva bisogno: istruzione, cibo e assistenza medica.

Non si può dire che a Cuba manchino questi beni primari: l'istruzione, fino all'università è a carico dello stato e negli ultimi 40 anni è notevolmente cresciuto il numero di laureati; i medici che lavoro

nelle strutture ospedaliere sono tra i migliori in circolazione e sono oggetto di numerose proposte di lavoro⁷ da paesi stranieri; il cibo, pur in quantità minime e inadeguate, viene fornito in dosi personali ai residenti dotati di *libreta*⁸.

Uno degli aspetti peggiori dell'economia cubana è rappresentato dalla doppia moneta: mentre la popolazione locale è retri-





buita e paga nei normali esercizi commerciali in *pesos cubani*, gli stranieri (oltre che la stessa popolazione locale per determinati generi di consumo, come la birra e il sapone) pagano in *pesos convertibili*, meglio noti come *CUC*, che hanno di fatto surclassato il dollaro, onnipresente e richiestissimo in passato e oggi non più accettato, sia nell'utilizzo che nella quotazione di cambio che ottiene.⁹

La polizia imperversa, come detto, sulle strade cubane, concentrandosi principalmente nella capitale e nelle spiagge affollate di turisti.¹⁰

Rispetto all'era di Batista, in cui dilagava una prostituzione diffusa, integrata in un meccanismo di riciclaggio di denaro sporco e traffici illeciti, oggi la situazione, pur non essendo ancora debellata a causa anche di tanti connazionali che offrono tutto il peggio di sé in "vacanze" a sfondo sessuale, la situazione sembra migliorata.

Nelle spiagge, così come in città, è presente un militare ogni poche decine di

metri, solerte nel richiedere i documenti a ogni ragazza o donna che si trovi in presenza di uno straniero; tale controllo formale, se da una parte disincentiva approcci manifestamente disinibiti, dall'altra circoscrive il fenomeno alle *casas particulares*, ove è possibile affittare una stanza in altre case, rispetto agli hotel ove vige un divieto di condurre ragazze da fuori.

L'allegria della gente è unica, totale, contagiosa e dirompente, esempio di integrazione totale e riuscita tra popoli e razze profondamente diverse che hanno ben saputo integrarsi, da sempre. La chiesa cattolica sta poco alla volta riprendendo potere, pur limitata e controllata dal partito comunista, che sembra offrire spiragli di apertura e sprazzi di libertà pur sotto la sua ala accentratrice.

Venendo all'obiettivo della ricognizione a Cuba da parte del nostro gruppo in rappresentanza della Lega Missionaria Studenti, bisogna fare un passo indietro: allo scoppio furente della guerra civile¹¹ in Sri Lanka, ove la LMS dall'estate del 2005 presta servizio nell'ambito di un piano triennale di aiuto gestito dal MAGIS con il supporto sul luogo dei gesuiti, anche italiani, dell'isola.

Essendo dunque venuta meno la possibilità di realizzare il campo estivo, analogamente a quanto era successo l'estate precedente, avevo profilato a Massimo Nevola la possibilità di sentire un sacerdote genovese che da sette mesi era stato trasferito a Cuba, in un villaggio, Santo Domingo, vicino a S. Clara.

La nostra ricognizione ci ha portato a visitare le città di Cienfuegos, Trinidad, Santa Clara, Matanzas, Cardenas e Varadero, arrivando e rientrando all'Habana. Il villaggio di Santo Domingo, ove presta servizio don Marino, pur avendolo visitato solo tre giorni in compagnia,

fra gli altri, di Luigino, è quello che maggiormente mi ha impressionato per l'arretratezza diffusa: dalle case fatiscenti alla povertà di risorse, al numero elevato di bambini, presso i quali i ragazzi della parrocchia di don Marino svolgono opera di evangelizzazione, al contesto di case, strade e colori in tinte opache, decisamente più sbiadite rispetto ai colori dominanti nella capitale, che ricordano la prima Sighetu Marmatiei vista nel 1998, un tuffo al cuore...

La situazione di un possibile intervento da parte dei volontari della LMS non è facile: a don Marino, così come a (quasi) tutti non è infatti consentito aprire un conto corrente a proprio nome, così da poter raccogliere donazioni e fondi; inoltre anche altri generi di aiuto devono prima essere dichiarati anche ai superiori del centro missioni di Genova.

A questo punto abbiamo avuto altri contatti, il più convincente dei quali sembra essere nella città di Cardenas, città del gesuita Juanito, ove già Massimo a nome della LMS aveva fatto una consistente donazione nel corso della sua ultima visita all'ospedale, dove lavora la zia di Juan e in cui sembrano potersi soddisfare le prerogative necessarie all'apertura, eventuale, di un nuovo fronte. Vedremo.

Prego affinché la provvidenza divina, quella delle tre case in Romania, grazie alla quale esistiamo, illumini i nostri passi, le nostre scelte e le nostre vite. Sempre.

Luca Capurro

NOTE

¹ Un esempio su tutti è quello costituito dalla città di Trinidad, splendido borgo spagnolo conservato nel suo splendore di case dai colori sgargianti e patrimonio tutelato dall'UNESCO.

² Storico locale, ormai prettamente turistico, ove era di casa Ernest Hemingway, cui si attribuisce il merito di

aver creato il leggendario *mojito*.

³ Che forma insieme a *plaza s. Francesc d'Assis*, *plaza de armas*, e *plaza vieja* il quadrilatero di piazze da cui iniziò l'espansione dell'antica città.

⁴ È il primo dei riferimenti nazionali, pur straniero poiché di genitori spagnoli, analogamente a Maximo Gomez ed Ernesto Guevara de la Serna. Jose Martí, di professione avvocato, incarna nei suoi scritti, nel suo pensiero e nelle sue gesta il patriottismo nazionale cubano.

⁵ Uno dei simboli della città in quanto in precedenza hotel della catena alberghiera Hilton e confiscato dal regime castrista.

⁶ Batista, coadiuvato dagli USA, governò a Cuba fino alla fine del 1958. Il periodo del suo governo fu caratterizzato dalla corruzione, il contrabbando, il gioco d'azzardo e una prostituzione dilagante. Sottovalutò inizialmente l'offensiva dei *barbudos*, i ribelli guidati da Castro, dopo che questi fallirono pochi anni prima l'assalto alla caserma *Moncada*. In tale occasione la maggior parte di essi perse la vita; lo stesso Castro, processato, pronunciò in sua difesa il celebre sermone: «La storia mi assolverà», in cui legittimava quanto da lui compiuto. Riuscì infine a scappare in Messico, dove conobbe Ernesto Guevara de la Serna. Da qui organizzò la spedizione sul mitico *Granma*, piccola imbarcazione, alla volta di Cuba.

⁷ Per evitare la crescente emigrazione di medici cubani, formati completamente a spese dello stato, il governo cubano ha disposto una legge secondo la quale un medico che termina gli studi non può emigrare prima di aver compiuto un minimo di 5 anni di servizio in strutture cubane.

⁸ Analogamente a quanto accadeva in Russia prima della perestrojka o da noi in tempo di guerra, nella *libreta* vengono scritti e scalati i quantitativi di generi alimentari che periodicamente spettano ai cittadini cubani: le dosi sono insufficienti al sostentamento.

⁹ Per avere un'idea: 1 euro corrisponde a 24 pesos cubani; il CUC vale poco meno dell'euro, circa 0,80. Il CUC, che vale più del dollaro, è secondo solo a poche monete, come la sterlina e l'euro e rappresenta una delle tante contraddizioni nella vita cubana quotidiana.

¹⁰ I turisti rappresentano oggi una risorsa indispensabile al mantenimento del Paese e ciò fa sì che i controlli dei militari sulle ragazze locali, atti a ridurre la prostituzione, non siano di solito previsti per "gli accompagnatori", mentre vengono chieste le generalità alle ragazze.

¹¹ Un chiaro esempio di come le tensioni tra tamil e cingalesi non si fossero stemperate, al di là della mediazione norvegese, lo avevamo già avuto a Natale, quando un parlamentare tamil fu ucciso a Batticaloa, zona tamil, al momento della comunione durante la messa di mezzanotte.

Le stelle di carta argentata

«Allora quest'anno che cosa facciamo in vacanza? Quali cime vogliamo conquistare?».

«No, ragazzi, quest'anno non ci sono... vado in Perù!»

Così è cominciato questo viaggio, rinunciando alle mie vacanze "alpinistiche" con gli amici per camminare verso un'altra cima, quella della solidarietà, quella della vicinanza con il prossimo e della crescita umana. Mi sono unito a un gruppo di una trentina di volontari e siamo partiti. Destinazione Campiña de Moche, Trujillo, nel Nord del Perù, sulla costa, in una zona desertica, dove vivere è complesso per una grande quantità di problemi di carattere igienico sanitario, economico, sociale... L'accoglienza al CAEF (*Centro de Atención y Educación a la Familia*), associazione onlus che assiste minori vittime di violenza familiare, è stata incredibilmente calorosa e affettuo-

sa. Sembrava di tornare a casa, dove tutti gli amici più cari ti stanno aspettando da anni solo per abbracciarti, per dirti quanto vali. Era quasi imbarazzante piombare nella loro casa e sentire tutto quell'amore nei nostri confronti. Lì vivono circa trenta bambini, provenienti da situazioni familiari difficili, seguiti da alcuni educatori che fanno loro anche un po' da mamma e papà. Noi italiani abbiamo cercato di rendere a poco a poco più vivibile quella abitazione, sistemando finestre, dipingendo muri, alzando i muri di cinta per difendersi dai continui furti. Un mattone dopo l'altro, ogni volta che arrivava il carico, passava nelle mani di ciascuno di noi, volontari e bambini più grandi, in una lunga catena che creava una bella immagine simbolica dell'aiuto che stiamo cercando di portare. Funziona solo se ci siamo tutti, funziona perché ciascuno fa la sua parte, e funziona solo se anche i

bambini sono pronti a prendere il mattone, a raccogliere il piccolo tassello di aiuto che stiamo portando loro per metterlo a frutto, per imparare, per diventare grandi e indipendenti. Abbiamo anche lavorato per rendere più agevole, con l'installazione di pompe, lo smaltimento delle acque di scarico e ancora stiamo lavorando per far sì che queste vengano adeguatamente purificate e non costituiscano pericolo per gli abitanti di Campiña. Stiamo se-



Il Centro de Atención y Educación a la Familia (CAEF).

guendo i lavori, che si spera presto possano consentire a questi bambini di avere dai rubinetti acqua potabile. Su questo mi ha molto colpito vedere già finanziato e in parte realizzato un progetto per un acquedotto che trae l'acqua da una sorgente (e io che l'ho vista dico che ci vuole del coraggio a chiamarla così) altamente contaminata, dove l'acqua sgorga in prossimità di allevamenti e campi coltivati. Le analisi chimiche effettuate rivelavano chiaramente la non potabilità dell'acqua e anche l'impossibilità di renderla potabile con metodi standard: mi chiedo come sia possibile che questo progetto sia ugualmente stato finanziato e sia partito il cantiere. Non ho una risposta, ma mi rendo conto che trovare acqua potabile in quella zona è estremamente difficile e l'acqua è forse il bene più importante di cui abbiamo bisogno per vivere. Bisognerà agire in questo senso per poter trovare la soluzione migliore a questo grave problema! Ma oltre a questi lavori concreti, importantissimi, l'aspetto fondamentale della nostra presenza al CAEF è stato stare insieme con i bambini, lasciarsi accogliere e dare loro l'affetto che continuamente chiedono. Sono estremamente affettuosi ed attenti, sono curiosi e vogliono sapere tutto e fanno un sacco di domande, perché per loro siamo importanti, vogliono conoscerci, ricordarsi di noi. Mi sono accorto giorno dopo giorno che mi volevano proprio bene, mi sorridevano sempre, mi cercavano in ogni istante, mentre lavoravo, mentre riposavo... Mi saltavano addosso in quattro o cinque per volta e più di una volta nella foga, nell'impeto di abbracciarmi mi hanno fatto cadere per terra, tanta è l'energia che ci mettono! Fanno di tutto per conquistarsi un abbraccio, per farsi sollevare e "vincere" un viaggio in spalla di corsa, o un ballo, o farsi alzare fino a toccare con

le mani le stelle di carta argentata appiccicate sul soffitto dell'ingresso del CAEF. Su ciascuna di queste stelle c'è un nome, il nome di uno dei bambini che vive lì... Kevin, Osber, Cynthia, Janeth, Smith, Wilfredo... E giocando con loro, ho visto quanto siano assai più obbedienti e leali di molti bambini italiani. Credo che questo sia il segno dell'ottimo lavoro degli educatori cui sono affidati. Un momento a mio giudizio "chiave" dell'esperienza che abbiamo vissuto è stata un'attività proposta durante la trasferta in montagna con tutti i bambini. Durante questa attività, la psicologa che ha condotto il gruppo ha cercato di mettere in contatto animatori e bambini con le proprie emozioni profonde, con l'affetto e l'amore. Ciascun animatore infatti cullava e proteggeva coccolandolo un bambino. Questo era un fortissimo scambio di emozioni e le lacrime sgorgate dagli occhi di molti di questi bambini e anche di alcuni animatori, in silenzio, sommesse, quasi per non voler disturbare, mi hanno rivelato quanto questo amore familiare non sia scontato, quanto sia un dono prezioso e di valore, e quanto ne abbiano e ne abbiamo bisogno! Un altro momento magico è stato vederli mettere in scena per noi il musical "Forza venite gente!": hanno provato e riprovato per impararlo, facendo esasperare chi cercava disperatamente di coordinarli. Bellissimi i loro sguardi mentre recitavano, tutti avvolti nei loro nuovi costumi di scena, sguardi pieni di emozione per voler fare bene, per farci vedere che sono bravi! Ma quello che ho visto del Perù non è soltanto il CAEF, non sono soltanto questi bambini. Un valore considerevole dell'esperienza che ho vissuto è stato quello di consentire di calarsi il più possibile nella realtà del luogo, cercando di conoscerla, comprenderla, avvicinandosi un pochino, assaggiandone ap-

pena, per così dire, il sapore. Così ho visto tanta povertà, gente che vive sulla strada, bambini che scavano tra i rifiuti di una enorme discarica dall'odore soffocante per cercare qualcosa che si possa rivendere. Avvicinandomi alla zona della discarica, mi ha colpito la frase scritta su diversi muri: *agua para todos!* Sicuramente si tratta di un messaggio di propaganda politica, ma mi ha fatto riflettere come lì non sia scontato avere l'acqua, che di fatto costituisce forse il primo di tutti i bisogni dell'uomo. Lì non è ovvio avere l'acqua, e non è ovvio che sia per tutti! L'autobus che ci sta portando alla discarica si inoltra in una stradina di terra battuta, attorno a noi vediamo distese di baracche cadenti, a stento riconosco in esse delle abitazioni. Qui vivono i lavoratori della discarica. Improvvisamente entrano dai finestrini sciami di mosche e moscerini e contemporaneamente un odore acre. Subito i vetri vengono chiusi, quasi per tentare di lasciare fuori quella dura realtà che stiamo vedendo, ma che ci va stretta, che ci fa male, che non sappiamo accettare. Non la comprendo fino in fondo, e forse, in fondo al cuore, provo anche un senso di colpa perché mi rendo conto che parte di tutto ciò dipende anche dalle mie scelte di tutti i giorni, dal mio tenore di vita così elevato. Questi pensieri stanno ancora faticando a chiarirsi nella mia mente, ma vengono soffocato dall'olezzo dei rifiuti, e dal prorompere di immagini che anestetizzano il mio cervello. Chiudere i finestrini non serve, questa realtà esiste, che ci piaccia o no e dobbiamo rendercene conto! Siamo in cima ad una piccola zona più elevata, l'autobus si ferma e vediamo le

persone nella discarica alzare lo sguardo: ci osservano, ci scrutano da lontano. Scendiamo. O meglio: nessuno di noi sembra deciso a farlo, c'è un certo timore reverenziale, ci guardiamo attoniti. Poco a poco ci decidiamo, ma tutto avviene nel più assoluto silenzio, siamo raccolti, quasi come se stessi entrando in un tempio del Signore. Forse proprio oggi, nel limite, nella miseria, nella debolezza, nella povertà estrema possiamo incontrare il Signore. Forse proprio in loro si manifesta il Suo amore, umile, bisognoso e nudo. Siamo stupiti e sconvolti e a poco a poco i bambini, le donne, gli uomini che ci notano si avvicinano: sono curiosi. Perché mai noi eravamo lì in quel luogo assurdo e inconcepibile? Già, questa è un'ottima domanda! Quello che possiamo fare al CAEF è fin troppo chiaro, abbiamo un compito e un ruolo. Ma qui cosa crediamo di poter fare? Saremo capaci di mettere in atto qualcosa dopo quello che stiamo vedendo? O è solo come andare allo zoo? Cosa stiamo cercando? Per un momento ho provato l'orrenda e macabra sensazione di essere qui per vedere, per riempirmi egoisticamente di forti emozioni. Poi tutto finisce. No! Tutto questo può e deve andare più in fondo e



La discarica di Trujillo.

non solo lasciare un segno in ciascuno di noi, ma per permetterci a nostra volta di essere testimoni di questo orrore. Testimoni che dimostrano nei fatti che è possibile vivere con uno stile più sobrio, più essenziale, cercando di ridurre la frenetica corsa alla produzione e al consumo che fa girare un'economia di pochi e condanna alla tragedia la maggior parte dei popoli della terra! Mentre si avvicinano i bambini della discarica ci sorridono e ci salutano, timidi ma intraprendenti provano a prenderci per mano e qualcuno di noi gliela tende. Sono profondamente commosso. Con gli adulti riusciamo anche a scambiare qualche parola. Uno di loro, completamente avvolto in stracci per difendersi dalla polvere alzata dal vento e dall'odore nauseante, ci racconta che avrebbe potuto lavorare come operaio, ma chiedevano orari impossibili di lavoro, compresa la domenica. Così non avrebbe potuto mai stare con la famiglia e mai andare alla Messa. Ecco perché lavorare in questo inferno tanto duro e umiliante: abbiamo sentito in lui la vera dignità di uomo che dà valore a ciò che fa, parole di un uomo che ha rinunciato a un lavoro migliore per poter dedicare del tempo alla famiglia ed alla sua fede. Vedo una ragazza del nostro gruppo, in disparte, che piange. Se ne sta lì, ferma, impietrita, si guarda intorno e non riesce dire con parole quello che sente, forse rabbia, dolore o semplicemente compassione ed esprime così, con le sue lacrime, questo forte sentimento. Poco più in là un altro ragazzo si inginocchia davanti a due bambini, parla con loro, li prende per mano e con l'altra gli scompiglia i capelli. È una scena dolcissima. Io resto più indietro, non ho il coraggio di avvicinarmi di più a tutto questo, il mio cuore mi chiede tempo, mi chiede di interiorizzare quello che sto vedendo. È ora di ripartire,

ma riesce difficile andare via e con le stesse resistenze che ci impedivano di scendere, in silenzio poco a poco risaliamo sull'autobus e salutiamo i bambini che ricambiano i sorrisi. Oltre a questa, che credo sia stata l'esperienza più dura, con cui abbiamo toccato per un attimo l'estrema povertà del mondo, ho visto molte altre cose. Ho visto immense dune di sabbia battute dal vento con agglomerati di baracche abbarbicate nel deserto, quasi a nascondersi alla vista, indegne di essere abitate. Ho visto e sentito su di me sguardi invidiosi, curiosi, indagatori forse per capire cosa ci consente di essere così benestanti, cosa abbiamo in più. Ho visto fotografie di bambini che vengono sfruttati per lavori duri, umilianti, ingiusti o cui viene fatta violenza di ogni tipo. Ho ascoltato testimonianze legate al periodo del terrorismo, non ancora del tutto scomparso. Ho visto ragazzini rubare non appena possibile, rapidi e silenziosi. Ho visto bambini chiedere da mangiare, non soldi, da mangiare per la fame, quella vera, che noi mai abbiamo provato. Ho visto bere acqua sporca e maleodorante. Ho visto lavarsi in una fogna a cielo aperto. Ho visto città brulicanti di taxi e di *combi* (pulmini pubblici) su cui si viaggia stipati fino a che c'è spazio, che suonano con clacson di ogni tipo e si inseguono, si rincorrono e intasano immancabilmente ogni incrocio! E lungo le affollatissime vie del centro ho visto foreste di cartelloni pubblicitari inneggianti agli standard di vita del primo mondo, che addirittura raffigurano come modelli da imitare persone dalla carnagione bianca, bionde con gli occhi azzurri. Le multinazionali vogliono creare un senso di necessità di imitazione, di emulazione di qualcosa di cui in realtà non c'è bisogno. Ma ho anche visto sorrisi, speranza, giochi. Ho visto anche successi del lavoro di missione



Festa alla scuola di Nuevo Chao.

al CAEF e a Nuevo Chao. Ho visto persone dirci grazie in mille modi, organizzando feste per noi, sorridendoci, stringendoci la mano o semplicemente mostrandoci la loro gioia per averci lì con loro. E ho anche visto l'Oceano Pacifico e ci ho fatto il bagno: che freddo! Ho visto piante di dimensioni spropositate, con foglie che potrebbero farci da ombrello per quattro persone e altre con foglie che potremmo usare come coperte! Ho visto sfuggire rapidi i colibrì ed ho intravisto dietro una cortina di nubi l'Huascaran, la vetta più alta del Perù, con i suoi 6.768 metri! Mi è difficile dire come sono stato. Direi che sono stato bene! Mi sono sentito accolto in questa realtà, quasi come se facessi parte di una grande famiglia. Vivevo con loro e con loro dividevo praticamente tutto, ed è così che si entra in contatto per davvero. Capivo quali erano alcune delle loro difficoltà concrete perché erano le stesse che io dovevo affrontare: doccia fredda, acqua scarsa, cibo sufficiente, ma assai poco vario, terra e polvere dappertutto, insetti di ogni tipo e persino piccoli scorpioni nel sacco a pelo. Ho condiviso con loro anche lo stare male per le condizioni igieniche non ottimali. Ne avrei fat-

to volentieri a meno ed anche ora vorrei guarire presto, eppure credo che anche questo ci aiuti a capire quanto davvero abbiamo bisogno di noi, del nostro aiuto concreto, poiché le condizioni in cui vivono non sono salubri, per nulla! E a volte non sembra se ne rendano conto, o pare non diano particolare importanza a questi aspetti di carattere igienico. Giustamente la priorità è l'educazione, il rapporto umano, la crescita sana dei bambini. Tuttavia anche rendere

salubre il luogo in cui vivono credo sia un aspetto fondamentale. Quello che non ho potuto condividere sono le situazioni di vita dura, cruda, sofferente da cui provengono i bambini, le loro emozioni, le loro storie. Ma forse anche grazie a questo ho potuto più facilmente testimoniare la possibilità di un affetto reale e sincero che possono sperimentare e a loro volta donare a chi incontreranno nella loro vita. Sentire i loro racconti, vederli corrermi in continuazione incontro per farsi abbracciare, per farsi sollevare il più in alto possibile per toccare le stelle di carta argentata appiccate al soffitto, giocare con loro, tutto ciò mi ha commosso profondamente più di una volta. Pensando alla mia vita mi sono sentito in colpa per tutto il superfluo che ho, che abbiamo e cui non sappiamo rinunciare! Per tutte le volte che inutilmente mi lamentavo delle mie piccole difficoltà. Vedendo quelle assurdità di vita disumana, come la discarica, mi sono sentito piccolo e fragile nei confronti di queste persone coraggiose e forti che sanno cosa è la vera dignità dell'uomo. Mi sono anche arrabbiato per la diversità della loro cultura, che spesso li porta a non comprendere l'importanza

di alcune precauzioni, di alcune attenzioni. Importanza per la loro salute e sicurezza! Anche con il gruppo dei volontari ci sono stati momenti belli di scambio, di confronto su quanto stavamo vivendo e quindi di crescita, ma anche momenti di disaccordo, di litigio, per il lavoro, per i turni dei servizi. Ho visto alcuni non saper rinunciare a certe comodità e abitudini e vivere in alcuni momenti il campo di lavoro come fosse una vacanza... Sono cose che in un mese di campo accadono, ma che fanno riflettere sul nostro sapere essere coerenti di fatto con quello che vorremmo testimoniare. Inizialmente questi momenti mi infastidivano, ma poi ho riflettuto e ho capito che ciascuno ha bisogno dei suoi spazi e dei suoi tempi, siamo tutti diversi e volersi bene vuole proprio dire amare e rispettare l'altro nelle sue diversità e specialmente nei suoi limiti. Cosa ho portato a casa? Sicuramente un po' di batteri peruviani che mi stanno tenendo ancora compagnia. Oltre a quelli ho con me tanti ricordi, il cuore di questi bambini che ci vogliono davvero bene e che sono la speranza per un futuro migliore in quel Paese. Le parole dei loro educatori, più con i piedi per terra, più consapevoli dei problemi, ma anche loro assai più inclini alla fiducia rispetto a noi europei. Nel mio bagaglio del ritorno c'è tanto, tantissimo: molti abbracci, molti sguardi, molti giochi insieme, e un sacco di cose che ancora devo scoprire, perché me le hanno messe nello zaino di notte, di nascosto, mentre dormivo... Affetto, amore, dolcezza, comprensione, maturazione, crescita nella conoscenza e nella relazione. No, non c'è fretta, le scoprirò a poco a poco... Voglio gustarmi tutti i loro doni uno per uno, senza lasciarne andare sprecata neppure una goccia! E poi ho portato con me la consapevolezza che ancora molto, moltissimo c'è da fare. Il

campo in Perù c'è tutti gli anni ormai da cinque anni nel mese di agosto. Là di lavoro ce n'è sempre tanto, ogni volta si scoprono nuove realtà di bisogno e per fortuna si vedono anche risultati. C'è bisogno di stare con i bambini, di mostrare loro che ci siamo, che li pensiamo, che non li abbandoneremo. C'è bisogno di lavori pratici per rendere più accogliente e vivibile la loro casa: il CAEF. Ora, mentre scrivo, stanno proseguendo i lavori, iniziati da qualche settimana, di costruzione del secondo piano, per dare loro più spazi, più locali. Ho anche capito che tutto questo, tutta l'esperienza acquista un significato profondo e vero solo se qualcosa cambierà nella nostra vita di tutti i giorni. Ad esempio se sapremo cambiare il nostro stile di vita, se sapremo abbassare il livello delle nostre comodità, del nostro consumismo e spreco sfrenato, della nostra corsa frenetica al progresso, sulla testa dell'80% della popolazione del mondo che costringiamo a vivere in una povertà sempre più grave. Oppure se ci accorgeremo che anche dietro casa nostra ci sono situazioni di povertà, di sfruttamento, di violenza e se anche per loro avremo il coraggio di fare qualcosa, di metterci in gioco, di amare anche questo prossimo più vicino a noi. Grazie a tutti coloro che mi hanno aiutato a rendere possibile questo viaggio di missione e di aiuto, ma anche di crescita e arricchimento personale, grazie a tutti coloro che mi sono stati vicini durante questa esperienza, sia come compagni di viaggio, sia come amici che da casa leggevano i miei racconti e attendevano con impazienza le notizie per conoscere l'evolversi della situazione. E grazie a tutti voi che avete letto questa mia piccola testimonianza. Spero susciti in voi curiosità, domande, dubbi e riflessioni propositive.

Davide Bavera

Pensare la missione... a Sighet

Se non possiamo salvare il mondo ci salveremo almeno l'anima.

Don Milani

La prima volta che sono venuto a Sighet ho pensato che i bambini avessero lo stesso sguardo dei cani.

Uno sguardo randagio.

Una sensazione che non ho più scordato.

Non so cosa significhi *missione*.

Non ho mai usato questa parola pensando a Sighet, la *mia* Sighet.

Dico *mia* perchè diversa da tutte le altre, diversa dalla Sighet di tutti gli altri, diversa dalla vera Sighet, che forse non esiste.

Questa Sighet è ciò che più si avvicina, per me, alla parola *missione*.

E, prima di tutto, questa Sighet è qualcosa che lacera dentro, che distrugge tante certezze piccole e grandi che sedimentiamo nel nostro vivere quotidiano, tante illusioni sulle quali inesorabilmente ci costruiamo, crescendo *storti*.

Missione è dunque *violenza*.

Violenza verso se stessi, per partorire l'Uomo Nuovo.

Missione diventa quindi gli occhi di Dani, quando gli dici di tornare a casa, perchè è tardi e tutti vanno a dormire, e lui ti risponde, sorridendo mestamente, senza rabbia verso la bestia che sei, forse compassione per la tua ingenuità, sussurrando: "*Quale casa?*"

Missione la pachidermica memoria degli ospiti del *Camín de batrani*, che ti ri-

cordano per averti visto una volta sola, e tu ti accorgi che nella loro vita tutta uguale tu sei stato lo *straordinario*, e questa loro memoria diventa responsabilità tua, e comunque responsabilità sempre troppo grande.

Missione comprendere visceralmente che non puoi fare tanto, e questo poco lo devi dannatamente fare, che dovrai rendere conto di tutto, anche di questo.

Missione il capire il significato delle parole *struttura di peccato*, quando vedi le infermiere di Batrani picchiare gli ospiti, e poi ti rendi conto, dopo la tua rabbia di paladino della giustizia, che giustizia per loro non c'è, e fare una lavoro di merda per un centinaio d'euro al mese frustrerebbe chiunque, e in questo contesto tutti sono vittime.

Missione il capire che se le tue parole non arrivano a chi ti ascolta, se le tue proposte e i tuoi consigli non vengono accolti, probabilmente sei tu a non avere il giusto linguaggio, e stai gettando sugli altri la tua responsabilità di non saper *parlare*.

Missione comprendere, come Miloud, come Don Milani, come Cristo, che per capirsi davvero bisogna avere lo stesso linguaggio, e dotare gli altri degli strumenti per capirti.

Missione il relativizzarsi, il comprendere (poco) sereno che non hai capito



niente, e quindi giù a testa bassa a tentare di ricostruirti nelle macerie, senza fretta, tanto comunque sbaglierai e dovrai buttare giù tutto di nuovo...

Missione per me è aver toccato il cuore del mondo.

Aver sfiorato, cercato, anelato, graffiato il senso delle cose, che noi chiamiamo *Logos*, Principio, Cristo.

Il Logos che si è fatto carne, e venne ad abitare in mezzo a noi.

Missione è leggere un Senso nel soffitto perenne di Johann.

Leggere la Croce nelle ossa urlanti di Carmen.

Leggere la Resurrezione nel sorriso di Mongo, negli occhi e nel faccione di Maria.

È cambiare il proprio *sguardo* perchè ti

sono stati donati occhi nuovi.

Cercare di utilizzare questi nuovi occhi anche a casa, quando l'abbondanza e l'inerzia soffocano l'Essenziale.

E sentire che non ci riesci tanto bene.

E che forse non sei così forte e figo comunque da starci, in Romania.

E che stare qui è più comodo.

E sentirti un po' merda perchè tutto questo è dannatamente vero.

E, comunque, sapere che il mondo, per fortuna, non lo devi salvare tu, e che c'è Qualcuno che si occupa delle faccende importanti.

E a te è solo chiesto di provarci, sempre e comunque.

E sapere che, in fondo, questo lo sai fare.

Andrea Zanni

... E poi qualcuno ti chiama

Si entra tutti insieme, al *camín de batrani*, altrimenti i malati si agitano. Che poi proprio malati non sono, alcuni. Tra gli handicappati infatti si trova anche qualcuno che è solo vecchio, quasi la vecchietta fosse una malattia. E poi, una volta entrati, ci si organizza. Non perché ci sia grande bisogno di organizzazione, nel far ridere Gaga, quanto perché l'impatto va dosato, con cura. Non si può certo pensare di entrare al *camín de batrani* così, come fosse un ospedale qualsiasi, o una normale casa di cura. E questo ti viene detto, all'inizio.

Ma entrarci è diverso. Ognuno ha il suo tempo per mettersi in moto, e far emergere le qualità migliori in un posto sempre più arido d'amore. Dopo un po' ci si abitua, dopo che Gaga s'è fatta un ballo divertentissimo in giardino, dopo che l'infermiere t'ha battuto a ping-pong, e puoi rientrare a ve-

dere qualche altra stanza. Perché quel posto, quella casa, ha un'architettura tutta sua. Tutta incatenata, che ti presenta una stanza dentro l'altra, e te ne nasconde qualche altra. Così scopri il letto di Carmen, che ospita un corpo sofferente, che ospita lacrime, che ospita pianti e grida di dolore. Allora ti fermi lì, lì davanti, ad aspettare di capire.

Rimane infatti la cosa più difficile, capire. Capire se è vero, quello che vedi. Capire se esiste una cura, per la sua malattia che chiamano "malnutrizione", con la solita approssimazione clinica del posto. Capire soprattutto perché sei lì, proprio lì, e ti si chiede solo di stare lì. Anche solo a guardare. Capire se è vita. Che è la cosa più difficile. Che è la cosa che si scontra con tutti i castelli religiosi che ti eri costruito. Ed ora, dopo aver professato la sacralità del dono della vita, ti chiedi se sia vita,

quella di Carmen. Quella di una donna che vive nel proprio letto, poggiata sulle proprie piaghe, che mangia due cucchiaini di minestra annacquata, che beve ogni giorno le proprie lacrime.

È difficile capire, raccontare e descrivere anche approssimativamente la realtà di Sighet. Capace di intrecciare il problema degli orfanotrofi con il problema dei vari *camín de batrani*. Ca-





pace di far passare sottovoce il problema dell'alcolismo e di nascondere il problema dei bambini di strada. Capace di coinvolgerti, di farti innamorare e allo stesso tempo di sfumare nell'oblio dei più vicini impegni che ognuno di noi ha in Italia. Perché sono così, i bambini. I bambini della scuola, i bambini nell'orfanotrofio, i bambini che, orfani, vivono in strada: tutti chiedono solo di essere bambini. Chiedono di giocare, chiedono di essere considerati, e chiedono affetto.

Così quell'abbraccio che hai ricevuto quando sei stato alla *casa de copii* non te lo dimentichi più. Quello sguardo che innocente ti dice che non ha fatto i compiti, perché il giorno prima ha lavorato con il padre, rimane dentro

di te. E ti dimostra sempre più analiticamente la differenza con il tuo, di mondo. Dove un malato ha una cartella clinica. Dove un bambino, quando non studia, è perché non ne ha voglia. Perché il paragone è inevitabile, e proprio questo grossolano paragone tra l'Italia e la Romania, tra noi e loro, tra il ricco e il povero ti lascia quasi spiazzato. E non sai chi ha ragione, se è troppo il nostro o se è poco il loro. Ma c'è un netto taglio che divide questi due grandi schemi, che dentro di noi continuano a combattere come ci chiamassero ad una scelta.

Ed ogni volta che torni, ritrovi sempre gli stessi occhi che pregano per te, e che ti chiamano.

Francesco Salustri





www.legamissionaria.it